

Simone Ghelli

# Vitalismo e biodicea. La questione del male in Gilles Deleuze

(doi: 10.1416/107447)

Filosofia politica (ISSN 0394-7297)

Fascicolo 2, agosto 2023

**Ente di afferenza:**

*Biblioteca della Scuola Normale Superiore (normalepisa)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Simone Ghelli

# VITALISMO E BIODICEA

## LA QUESTIONE DEL MALE IN GILLES DELEUZE

### Vitalism and Biodicy. On the Question of Evil in Gilles Deleuze

This essay aims at inspecting the question of evil within Gilles Deleuze's thought, focusing especially on his historical-philosophical works. I will attempt to show how, for Deleuze, the question of evil represented the most difficult issue to overcome in the construction of his vitalistic materialism, the latter established on the complete overlapping of ontology and ethics. By reconstructing the gradual composition of such «pure ontology» through Deleuze's interpretations of Hume, Bergson, Spinoza, and Nietzsche, I will eventually define his vitalistic materialism as a *biodicy* that makes the question of evil ethically irrelevant for the sake of individuals' freedom to express their vitality. The main consequence of such a *biodicy* is the definition of a dichotomous relationship between suffering and freedom that risks justifying natural inequalities subsisting among living beings.

*Keywords:* Deleuze, Evil, Vitalism, Pure Ontology

All'interno della vastissima letteratura attorno all'opera di Gilles Deleuze mi pare sia possibile registrare un'importante, per non dire fondamentale, assenza: il tema del male. Certo, ciò non può essere imputato alla disattenzione degli interpreti<sup>1</sup>. Piuttosto, tale assenza deve essere ascritta a una strenua coerenza interna alla riflessione deleuziana; riflessione compiuta nel segno di quell'asse

Simone Ghelli, Scuola Normale Superiore, Classe di Lettere e Filosofia, Piazza dei Cavalieri 7, 56126 Pisa – simone.ghelli@sns.it, <https://orcid.org/0000-0002-0376-6891>

<sup>1</sup> Sebbene da prospettive diverse, alcuni recenti volumi hanno iniziato a sollevare la questione: H. Berressem, *Gilles Deleuze's Luminous Philosophy*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2020; R. Esposito, *Pensiero istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica*, Torino, Einaudi, 2020, pp. 75 ss.; A. Culp, *Dark Deleuze* (2016), a cura di F. Di Maio, Milano, Mimesis, 2020. Ovviamente, occorre ricordare l'importante B. Noys, *The Persistence of the Negative. A Critique of Contemporary Continental Theory*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2010, cap. IV (*Adieu to Negativity: Deleuze*).

Spinoza-Nietzsche che si ripropone di celebrare la gioia della vita contro l'idea tradizionale della filosofia come *memento mori*. Tuttavia, proprio in virtù di questa opposizione, il tema del male non può che rappresentare un crocevia inaggirabile, dal quale dipende l'effettiva riuscita della proposta filosofica deleuziana. Che cos'è il male per Deleuze? Che ruolo svolge all'interno della sua riflessione? Sono domande decisive, alle quali credo sia importante rispondere per comprendere appieno gli effetti di un certo «deleuzismo» nel panorama filosofico contemporaneo. Nel corso dell'ultimo decennio, all'interno delle scienze umane (specie in ambito anglosassone) è andato infatti affermandosi il cosiddetto *new materialism*<sup>2</sup>: un influente movimento interdisciplinare che, sulla base di una grammatica prettamente deleuziana (termini come «divenire», «rizoma», «prossimità», «concatenamento», «nomadismo» sono ormai divenuti vera e propria moneta corrente), celebra le forze vitali e liberatrici del cosmo contro le presunte derive riduzioniste e deterministiche delle scienze naturali. Un «canone della gioia»<sup>3</sup> che promuove connessioni e alleanze, attenendosi all'unico e vero imperativo categorico deleuziano: «farla finita con il giudizio»<sup>4</sup>.

Viviamo dentro un «secolo deleuziano» come profetizzò Foucault nel 1970?<sup>5</sup> Una domanda che, sebbene inflazionata, oggi torna a ripresentarsi in tutta la sua problematicità. Problematicità alla quale, d'altronde, già lo stesso Foucault alludeva. Come spiegò in un'intervista con Moriaki Watanabe del 1978, «verrà forse il giorno in cui “il secolo sarà deleuziano”, dove però il “secolo” va inteso nel senso cristiano del termine, vale a dire l'opinione comune contrapposta agli eletti. Aggiungerò che tutto ciò non contraddice affatto che Deleuze sia un filosofo importante. Ma era comunque nel senso peggiorativo del termine che ho utilizzato la parola “secolo”»<sup>6</sup>.

Dunque, che cos'è il male per Deleuze? A mio parere, per rispondere a questa domanda occorre innanzitutto ricostruire la struttura portante della sua ontologia. Un progetto filosofico nato nel solco di un anti-hegelismo post-strutturalista, il cui obiettivo ultimo consiste nella liberazione della differenza dalla presa secolare del giudizio metafisico. Come ha sottolineato Michael Hardt, tra i filosofi della sua generazione, Deleuze è forse colui che più si è impegnato in un confronto serrato con la tradizione metafisica occidentale, tanto da finire con il formulare “nuove” risposte, sebbene rovesciate di segno, a problemi

<sup>2</sup> Per una panoramica si vedano *This Deleuzian Century. Art, Activism, Life*, ed. by R. Braidotti – R. Dolphijn, Leiden, Brill, 2014; J. Bennett, *Vibrant Matter. A Political Ecology of Things*, Durham, Duke University Press, 2010; *New Materialism. Ontology, Agency, and Politics*, ed. by D. Coole – S. Frost, Durham, Duke University Press, 2010.

<sup>3</sup> A. Culp, *Dark Deleuze*, cit., p. 34.

<sup>4</sup> G. Deleuze, *Farla finita con il giudizio*, in Id., *Critica e clinica*, Milano, Raffaello Cortina, 1997, pp. 165-176.

<sup>5</sup> M. Foucault, *Theatrum Philosophicum*, in «Aut Aut», 1997, nn. 277-278, p. 54.

<sup>6</sup> Id., *La scena della filosofia*, in *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, a cura di M. Bertani, Torino, Einaudi, 2001, p. 233.

tipicamente metafisici, come la determinazione dell'essere o il rapporto tra Uno e molteplice<sup>7</sup>.

«Tutto quello che ho scritto è vitalista, o almeno lo spero»<sup>8</sup>, ammetterà Deleuze in un'intervista del 1988. Al di là di quanto egli sia rimasto implicato o meno nella metafisica, non vi è dubbio che, all'interno della filosofia continentale del secondo Novecento, opere come *Différence et répétition* o *Mille plateaux* abbiano rappresentato, e tutt'ora rappresentino, il più consistente tentativo di definizione di quella che Deleuze stesso era solito chiamare «ontologia pura». Tenere insieme Uno e molteplice, medesimo e differenza, su un unico «piano d'immanenza»: è questa la complessa operazione teorica che soggiace al materialismo vitalista deleuziano. Perché appunto, come suggestivamente titola l'ultimo saggio pubblicato in vita da Deleuze, questo piano d'immanenza altro non è che «una vita»<sup>9</sup>, una «potente Vita non-organica che serra il mondo»<sup>10</sup>. Ecco dunque che, retrospettivamente, anche la nozione deleuziana di differenza assume un significato vitalistico. In Deleuze, infatti, il processo di liberazione della differenza viene realizzato attraverso una mossa per così dire assoluta: portare la differenza direttamente nel cuore dell'ontologia<sup>11</sup>. E questo perché la differenza potrà essere in grado di esprimersi eticamente, liberamente, solo se la nostra *praxis* rispecchierà la verità dell'essere. In altri termini, in Deleuze, la differenza costituisce il principio che permette il passaggio senza soluzione di continuità tra ontologia ed etica, tra struttura della vita e libertà del vivente. Sono convinto che il tema del male in Deleuze debba essere ricercato qui, nel confine sottile che separa ontologia ed etica. È nei luoghi della riflessione deleuziana in cui tale congiunzione viene pensata che emerge la secolare domanda «*Si Deus est, unde malum?*». Domanda che in Deleuze assume un significato tipicamente contemporaneo: «*Si Vita est, unde malum?*».

Prima di procedere oltre, occorre precisare un importante aspetto metodologico. Al centro della ricostruzione della prospettiva etico-ontologica di Deleuze che qui propongo vi saranno principalmente i lavori dedicati alla storia della filosofia. Non ci occuperemo, pertanto, delle monumentali opere scritte con Félix Guattari, come *L'anti-Edipo* (1972) e *Mille piani* (1980), così come delle grandi monografie *Differenza e ripetizione* (1968) e *Logica del senso* (1969). Tale selettività bibliografica non intende, per dirla con Žižek, isolare un «Deleuze autentico» rispetto a un «Deleuze “guattarizzato”»<sup>12</sup>. Nemmeno si tratta di una operazione di *cherry picking* volta a confermare ipotesi interpreta-

<sup>7</sup> M. Hardt, *Gilles Deleuze. Un apprendistato in filosofia*, Roma, DeriveApprodi, 2016, p. 10.

<sup>8</sup> G. Deleuze, *Pourparler*, Macerata, Quodlibet, 2019, p. 190.

<sup>9</sup> Id., *L'immanenza: una vita...* (1995), in Id., *Due regimi di folli e altri scritti. Testi e interviste 1975-1995*, a cura di D. Borca, Torino, Einaudi, 2010, pp. 320-324.

<sup>10</sup> Id., *L'immagine-tempo. Cinema II* (1985), Torino, Einaudi, 2017, p. 98 (edizione digitale).

<sup>11</sup> R. Esposito, *Pensiero istituyente*, cit., p. 83.

<sup>12</sup> S. Žižek, *Organi senza corpi. Deleuze e le sue implicazioni*, Napoli, La scuola di Pitagora, 2012, p. 74.